

Iraq, trattativa da panico

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Dal capo del Pentagono, Donald Rumsfeld, sono venute clamorose ammissioni in diretta tv. Ha riconosciuto che le cose non stanno andando proprio a gonfie vele. Ha anticipato che ci sarà "un'escalation della violenza da qui alle elezioni di dicembre". Ha detto che l'"insurgency", il conflitto armato, "potrebbe continuare per anni". Anzi, per almeno una dozzina di anni: "Le insurgencies tendono ad andare avanti per cinque, sei, dieci, dodici anni", ha precisato. Non ha detto che per tutto questo tempo le truppe americane, e della "coalizione di chi ci sta" dovranno restare lì, ha parlato di trasferimento del compito a forze irachene, ma tutti hanno capito che la ferma sarà molto più lunga di quel che volevano farci credere sinora. Infine, ha dovuto confermare le rivelazioni che erano venute da un giornale britannico, il Sunday Times: che da tempo gli americani stanno trattando con la guerriglia. Anzi, "facilitiamo di quando in quando questo tipo di

incontri", ha detto al suo intervistatore, giustamente sorpreso. Poi si è cercato di ridimensionare. Il Times aveva scritto che in incontri con esponenti di Ansar el-Sunna, l'esercito di Maometto e l'Esercito islamico dell'Iraq (tre dei raggruppamenti della guerriglia "nazionalista"), i rappresentanti del Pentagono gli avrebbero detto di voler "trovare il modo di far cessare il bagno di sangue", ed "ascoltare le loro rivendicazioni". Hanno precisato che "non si negozia con i terroristi". Lo stesso Rumsfeld ha fatto un distinguo tra i "criminali", che sarebbero i seguaci di al Zarqawi, gli affiliati a Osama bin Laden, e i "baathisti sanniti" residuati del regime di Saddam Hussein, gente che "vorrebbe tornare al potere", che magari usa le bombe, ma non necessariamente si identifica con Al Qaida e congeneri. L'ha messa sul tappeto: "certo la prima cosa da fare è dividere gli avversari, impedire che finiscano col mettersi insieme". Era stato lui a dire a suo tempo che erano tutti "terroristi". Il generale John Abizaid, che era stato il comandante supremo in Iraq, ha cercato di correggerlo: "Non sono sicuro che definirei questi contatti come un dialogo tra responsabili americani e insorti; direi piuttosto che i responsabili americani cercano gli interlocu-

tori giusti con cui parlare in seno alla comunità sannita", ha detto. Bene. Parlare è sempre meglio che spararsi. Senza e contro i sanniti non c'è governo iracheno che possa reggere. Ma perché non l'hanno fatto prima? Era indispensabile tutto quel sangue (anche americano, non solo iracheno) per tornare praticamente al punto di partenza, distinguere (con buona pace di molte scandalizzate certezze nostrane) tra "resistenti" e "terroristi", ammettere che Saddam (per quanto cattivo) non era Osama, cercare una soluzione negoziata, che non getti i nazionalisti nelle braccia di quelli di al-Qaida? Perché questo "ravvedimento" (che ben venga e sarebbe ora se potesse far cessare il massacro)? Forse non è solo perché le cose continuano ad andare male, le "strategie" di distruzione della "guerriglia" finora seguite non hanno dato risultati. Non solo perché non c'è alcun segno che, a parte la "zona verde" a Baghdad, gran parte del resto del paese e persino solo le principali arterie di comunicazione siano sotto controllo, perché continua lo stitico quotidiano di attentati, cresce il numero degli attacchi suicidi, e il numero di vittime (ancora ieri 4, con decine di ferite, 90 attacchi nell'ultimo mese, diretti non

più principalmente contro gli "occupanti/liberatori", ma ora soprattutto contro poliziotti e civili iracheni). Non solo perché questa guerra gli costa troppo (5 miliardi di dollari al mese). O perché ai generali Usa - che ultimamente hanno dato nei briefing al Congresso una visione nerissima di quel che sta succedendo - non piace affatto la situazione in cui sono stati cacciati, e sono preoccupati del fatto che l'impantanamento in Iraq "limita la capacità delle forze Usa di combattere eventuali altri conflitti". Il fatto è che Bush si trova sempre più in difficoltà a spiegare all'opinione pubblica perché l'America si ritrovi in Iraq, e come ne possa uscire. Gli stessi che hanno votato per lui, "perché una guerra non si lascia a metà", cominciano ad avere dubbi. E il peggio è che i dubbi percorrono la sua stessa parte, le file repubblicane, non solo l'opposizione democratica. Ci si chiede se ne valeva la pena, di arrivare al punto che nel mondo il prestigio dell'America è inferiore - il che è tutto dire - persino a quello della Cina, per finire al punto di partenza, rischiare che la proliferazione di armi di distruzione di massa sia più ampia e in mani ancor più pericolose di quelle di Saddam, far tornare l'Iran nelle mani degli integralisti anzi-



PECHINO L'inquinamento minaccia l'esercito di terracotta

L'ESERCITO DI TERRACOTTA risalente al primo imperatore cinese, una delle più importanti scoperte archeologiche mondiali, è minacciato dall'inquinamento che rischia di distruggere questi pezzi di 2.200 anni fa. Una signora lo osserva in una foto in mostra

ché diffondere la democrazia. E magari ritrovarsi dopo vent'anni ed una guerra del tutto inutile, ad accogliere i vecchi "nemici" a Washington, come è successo per i vietnamiti. Finché si trattava di difendere la bandiera era un conto. Alla lunga è un altro. Le "confessioni" di Rumsfeld sono probabilmente una reazione a questo stato d'animo, che lo si voglia o meno chiamare "panico".

Il tavolo da gioco al centro della polveriera-Italia

OLIVIERO BEHA

Caro Direttore, vorrei sbagliarmi ma l'immagine che ho dell'Italia di oggi è quella di una polveriera al centro della quale, seduta attorno a un tavolo, la classe dirigente economico-politica sta giocando a carte, chi correttamente, chi barando. È un'immagine che si può ricollegare almeno in parte a ciò che qui scriveva gliomi fa Furio Colombo ("Italia, il film impossibile"). Ed è un'immagine metaforica per dire appunto in altro modo quello che "non si può dire". Non si può deprimere ulteriormente il paese, non ci possiamo far vedere come siamo dai partners o competitori stranieri, non possiamo ingenerare il panico esplicitando le scosse di terremoto (un'altra metafora), non possiamo descrivere come siamo ridotti da parte della maggioranza di governo perché elettorale è assai controproducente, e da parte dell'opposizione perché si è incerti sul da farsi e ondovaghi nella saldezza della coalizione. Questa impossibilità di dire contribuisce a spiegare benone la crisi dell'informazione, evidenziata da questa stagione di scioperi per il rinnovo contrattuale: stavolta si tratta infatti di un contratto che pare voler mutare geneticamente una categoria già molto clonata di suo, preferibilmente sul modello dei venditori/imbombatori che ci riempiono la vita e ci svuotano le tasche. Peccato che nel frattempo la polveriera mandi sempre più segnali d'allarme, e se e quando esploderà sarà difficile spiegarla come mai "non fosse stato detto prima" con chiarezza. Per "non esasperare gli animi", certo. Ma non sono già abbastanza esasperati? E i segnali, solo a volerli cogliere e combinare, stanno arrivando in forze, impossibili da fraintendere, dovunque ci si volga. Prendiamo il referendum sulla procreazione assistita disertato in massa. E meno male che la materia era delicatissima, una questione essenziale per l'individuo e la collettività, da non strumentalizzare sul piano del mero tatticismo politico! A urne chiuse è stata tutta una corsa alla raccolta differenziata dei rifiuti referendari, per cercare di utilizzarli comunque sul terreno della politica. Si obietterà: ma è appunto questo il compito, e il mestiere, del politico. Già. Ma anche nella polveriera? E che altro rappresenta se non una distanza siderale dalla materia referendaria, dalle urne, dalla politica,

dagli "altri", dallo stato delle cose, questa macro-astensione? Dove erano, dove sono gli astenuti? Forse negli stadi, forse al matrimonio di Totti, per calcolare un altro segnale quale il calcio come maneggevole lente di ingrandimento? E infatti la polveriera negli stadi si vede benissimo. A Bologna, la civiltissima Bologna in preda ai lacrimogeni. Ad Avellino, e il commento è stato che con qualche accollato era andata ancora bene. A Vicenza, idem come sopra. A Genova, se venisse provata la corruzione e la combine che maleodora lontano un miglio, con il presidente dei giochi Preziosi che, dice, "si avvarrà di migliaia di avvocati difensori, i tifosi". Benone, se ne sente il bisogno, prepariamoci in tenuta da sommosa. Del resto il presidente del Consiglio ne ha stilato "istituzionalmente" le modalità quando mesi fa commentò che la posizione fiscale della Lazio andava regolarizzata ad ogni costo, per motivi di ordine pubblico. Criterio straordinario, che se applicato ai nostri conti nazionali potrebbe essere una preziosa leva nei confronti dell'Europa: occhio, Barroso, non esagerate, altrimenti vi mando gli ultrà del tricolore a Bruxelles.

E intanto si è sposato Totti, ed è stato l'evento del momento, al centro della polveriera Italia, almeno dal punto di vista mediatico, cioè di chi ignora quella stessa polveriera... Sembra passato un secolo dai cartelloni del 2001 di Berlusconi, da quel "meno tasse per tutti" ritocato immediatamente in Totti. Allora si avvertiva molto meno l'odore di bruciato, dai barili di polvere da sparo. Oggi in straordinaria concomitanza con le nozze, Berlusconi ha rimarcato il 40 per cento di sommerso, mandando un prodigioso segnale etico/economico al paese. Forse sta realizzando un punto del suo contratto con gli italiani, e noi semplicemente non ce ne accorgiamo. Ma se ci affacciamo alla finestra, i segnali della polveriera si moltiplicano. In piazza i centri sociali a Torino, Forza Nuova a Roma, razzismi e "teste rasate" a Varese e Bologna con la sensazione fortissima che sia proprio questo il fenomeno che ci aspetta in autunno, in un ribollire di intolleranza nei confronti degli immigrati, senza distinguere, senza riconoscere, senza rispettare, quasi che il capro espiatorio sia troppo e troppo macroscopicamente prezioso per lasciarselo scappare, così da distrarre dalla polveriera. Con Cal-

deroni, ufficialmente un ministro della Repubblica, che aizzando alla "castrazione chimica" oltre a far salire la temperatura impedisce che della questione-immigrati ci si occupi con un minimo di ragionevolezza. Con una sola certezza: che senza una completa consapevolezza delle condizioni da polveriera, non potrà che peggiorare. Dopo l'estate, dati già elaborati ma non ancora pubblici ci diranno che la polveriera-Italia è il paese in Europa con minori occupati in percentuale nelle fasce tra i 16 e i 25 anni, e tra i 55 e i 65. A proposito di quest'ultima, non si ricorderà mai abbastanza che siamo il paese più vecchio del mondo, con un italiano su 5 oltre i 65 anni, e quindi bisognerebbe ripensarci nel futuro alla luce di questa nuova situazione. E allora forse non basta non dirò barare al tavolo del legislatore e dell'esecutivo, ma neppure giocare a carte correttamente al tavolo dell'economia e della politica per l'opposizione. Forse serve un progetto, una strada che prescindano dall'avvicinamento alle elezioni, per importanti/decisive che siano. Forse, pur se naturalmente dobbiamo intanto cercare di tirare fuori il collo dal cappio della recessione economica per

evitare che la Santabarbara esploda, è altrettanto indispensabile che ci si prefiguri un avvenire differente. Che si rimetta mano a quel piccolo problematico dell'etica, dei valori condivisi, delle regole da rispettare per costruire un futuro sano, e un senso del futuro. Non lo dico io, per carità. Cito da un recentissimo dialogo tra Riccardo Muti e Giovanni Reale, da un titolo di Corriere della sera, "Fermiamo il declino della cultura", contro la "crisi della scuola" e la "visione utilitaristica del sapere". Ulteriore segnale, da collegare a tutti gli altri, magari accostandolo alle tesi sul denaro non sufficiente ad esaurire il nostro spazio vitale in quanto a "felicità" individuale, tesi che riprendo non da san Francesco ma da un contemporaneo israeliano Nobel dell'economia. Forse in tempi di crisi oltre a badare all'emergenza è urgente e indispensabile rimettere mano a una diversa concezione del mondo, sapendo e dicendo chiaramente però, senza filtri né metafore, che è l'insostenibilità di un modello "straconsumato" di vita e di consumo che ci ha precipitato nella polveriera di oggi, con tavolo da gioco incorporato.

Dal sito www.olivierobeha.it

L'assenteismo degli eletti e l'astensionismo degli elettori

FRANCESCO PARDI

È ormai passata quasi una settimana ma non è inutile ricordare. Un colpo alla legalità. Con questo titolo l'Unità del 23 giugno pubblicava un articolo del senatore Dalla Chiesa, testimone offeso dal diritto di voto concesso agli assenti del centro-destra dal presidente Pera. Non è la prima volta: le cronache parlamentari lo documentano in modo inequivocabile. Il sedicente filosofo ha infatti concesso e prassi del proprio ruolo del tutto plasmate dalla prevalenza di un personale principio maggioritario: non importa che la maggioranza sia in aula; deve vincere comunque, se no che maggioranza è? Secondo questa logica non è difficile immaginare che prima o poi, accertata una maggioranza elettorale, qualcuno voglia fare a meno dello scomodo rituale del voto in aula. Il Parlamento come regno dell'esecutivo: è il sogno di un ceto politico prepotente e cialtrone che, dopo aver imposto come sua norma l'uso privatistico dello Sta-

to, vorrebbe perfezionarla con il possesso privato del Parlamento. Perciò il richiamo alla legalità calpesta non è un gesto di maniera: nel luogo dove si approvano le leggi non si può tollerare l'illegalità. E fino a che sarà in vigore l'unica vera Costituzione italiana, legalità vuol dire che in Parlamento possono votare solo i presenti. Far votare gli assenti mina alla radice il principio stesso del confronto democratico, sempre incerto per definizione perché ogni singolo parlamentare ha il diritto alla propria autonomia di giudizio. D'altra parte non possiamo aspettarci niente di diverso da una maggioranza che fin dai suoi primi passi ha praticato la più disinvolta legalizzazione dell'illegalità, soprattutto del suo signore e padrone. E poiché il suo potere senza limiti e senza controllo domina la televisione pubblica, abbiamo assistito a prove di servile omertà: il Tg 2 delle 13 dello stesso giorno, così gonfio di intrattenimento da non lasciare spazio alle notizie, ha semplicemente censurato lo

scandalo al Senato e l'uscita per protesta dell'opposizione. Ma oltre che per la denuncia, l'articolo di Dalla Chiesa era importante perché teneva vivo il contatto tra l'opinione pubblica e l'iniziativa dell'opposizione in aula. In questo caso purtroppo l'iniziativa di pochi. Anche i banchi dell'opposizione quel giorno erano vuoti e i pochi che si davano da fare finivano "per sentirsi come dei liberi professionisti dell'opposizione". Di fronte a simili verità preoccupanti la reazione militante, un po' per pudore e un po' per istinto protettivo, è stendere un velo pietoso. Al contrario è bene che l'opinione pubblica di centro-sinistra rinunci a questa tolleranza protettiva verso le carenze della propria rappresentanza politica. Decida piuttosto di farsi sentire, e non solo con qualche fiammata di indignazione ma con vigilanza costante e capacità di proposta. L'assenteismo parlamentare degli eletti rischia di incoraggiare l'astensionismo degli elettori. L'opacità dell'opposizione, in au-

la e fuori dell'aula, deprime la voglia di partecipazione civile. In una situazione simile come possono i cittadini sentirsi incoraggiati a sostenere con la mobilitazione la necessaria lotta parlamentare contro la legge incostituzionale sull'ordinamento giudiziario? E come possono immaginare nuove manifestazioni contro il ritorno imminente della legge Cirilli per salvare Previti, e con lui Berlusconi? È il momento di impegnarsi per scongiurare l'atmosfera di disincanto che ha cominciato a prendere forma subito dopo la straordinaria vittoria nelle regionali. L'avevamo tutti insieme costruita come una solida base per propiziare la vittoria nelle prossime politiche e invece ci siamo ritrovati a fronteggiare la crisi preventiva di una coalizione non ancora consolidata. È bene non nascondere che la parte più attiva del popolo di centro-sinistra scuote la testa e si domanda: i nostri giocano forse a perdere? Ora proprio quella parte attiva svolge un compito prezioso di collegamento e stimolo tra elettorato e rappresentanza. Togliamo la speranza, facciamola sentire inutile e avremo perduto lo strumento umano più volentoso, largo e intelligente per l'efficacia della mobilitazione. Può darsi che in questi momenti riaffiorino nei partiti la tentazione di pensare che si è chiuso un ciclo di partecipazione popolare e che ne è cominciato un altro segnato da un ritorno trionfante del professionismo politico. Se questa è la suggestione è meglio dirlo chiaro fin da subito: non c'è vittoria, né coerenza programmatica dopo la vittoria, senza l'impegno più intenso del protagonismo civile. Perciò si dovrà affrontare fin da subito il tema delle primarie che, per come lo si è visto finora, è stato posto in modo assai insoddisfacente. Le primarie non possono essere solo il rimedio che ripara alla meno peggio il danno inferto alla leadership di Prodi dalla lotta per l'egemonia dentro alla coalizione. Per essere davvero sentite e partecipate devono ridurre

la potestà dei partiti sulle liste elettorali e permettere alla libera cittadinanza l'espressione di proprie candidature in tutti i collegi dove essa avrà la forza di proporre.

<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>Iscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p>	
<p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26 • STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27 • Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	<p>• 00153 Roma, via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna, via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze, via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p>
<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>	
<p>La tiratura del 27 giugno è stata di 136.527 copie</p>	